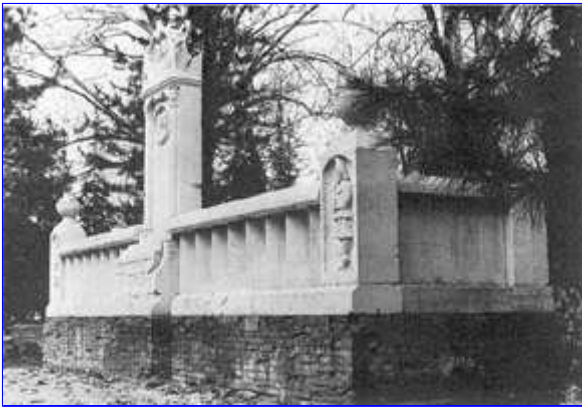


LA TOMBA DEI CONCORDII: UN MONUMENTO DEL PRIMO SECOLO D.C.



Il Monumento funerario dei Concordii, situato nei Giardini pubblici di Reggio Emilia, è un'opera romana di età imperiale (presumibilmente della prima metà del I secolo d. C.), rinvenuto nel 1929 nei dintorni di Boretto.

Si tratta di uno dei monumenti funerari tra i più importanti dell'Italia settentrionale per dimensioni, tipologia monumentale e ricchezza di immagini.

Il monumento era una costruzione a recinto con all'interno il giardinetto funerario dove erano collocate le tombe e il luogo stesso dell'incenerimento dei defunti.

Dell'intero perimetro si è conservata solo la facciata, realizzata in marmo botticino.

La tomba è stata fatta costruire dalla famiglia dei Concordii, liberti affrancati arricchitisi con il commercio della lana. Il prestigio raggiunto dalla famiglia ben si esprime nell'imponenza del monumento e nel complesso delle immagini scelte per arricchire la tomba.



DESCRIZIONE DEL MONUMENTO

Partendo dal basso troviamo un basamento in mattoni sesquipedali (mattoni romani di forma rettangolare 45x30 cm). Quando il monumento è stato scoperto ci si è posti il problema se anche questa struttura di mattoni a vista dovesse essere ricoperta in lastre di marmo lavorate a martellina,

come la parte superiore del basamento, perché furono ritrovati dei frammenti di pietra.

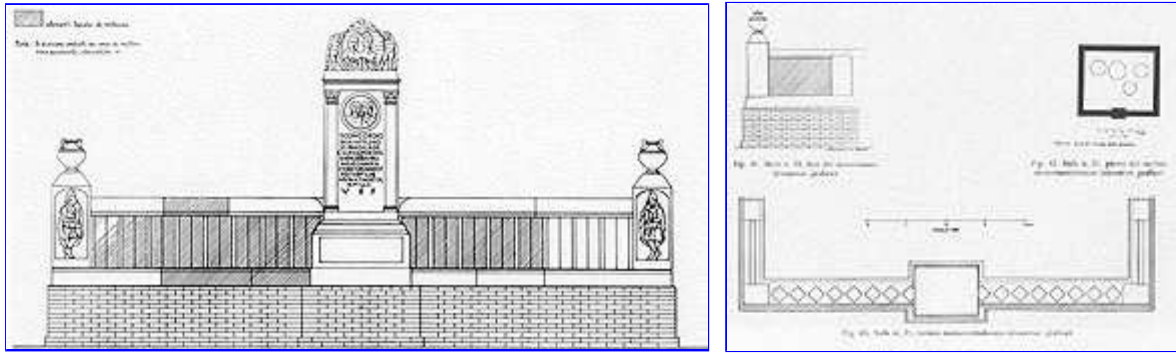
Il monumento consisteva in un grande rettangolo (tomba a recinto) che aveva all'interno il giardinetto funerario, dove erano collocati le tombe e il luogo dell'incenerimento dei defunti.

Delle parti perimetrali si è conservata solo la facciata, perché probabilmente i blocchi di marmo

che componevano il resto del monumento sono stati utilizzati in epoca barbarica e altomedioevale per costruire altri edifici e rinforzare argini. Sono rimaste le parti più caratterizzate e perciò



difficilmente riutilizzabili.



Testimonianze di monumenti analoghi nella nostra regione non ce ne sono, mentre sono stati rinvenuti esempi di tombe familiari a recinto ad Aquileia.

Sopra al basamento di mattoni si trova uno zoccolo in marmo botticino che sostiene una balaustra composta da pilastri parallelepipedi posti ad angolo; al centro di essa si erge la stele centrale sostenuta da un basamento a dado che rappresenta le quattro stagioni; alle estremità si trovano due cippi contenenti le immagini scolpite del Dio Attis. Sopra ai due cippi sono collocati due vasi cinerari con funzione ornamentale: quello a sinistra dell'osservatore era in pezzi ed è stato ricostruito, quello a destra è una copia di un vaso che si trova ai Musei civici.



Sopra al basamento formato da mattoni sesquipedali troviamo in rilievo la raffigurazione delle quattro stagioni :



- LA PRIMAVERA: è rappresentata da una donna con una corona di fiori. Sopra la veste un lungo mantello si gonfia a causa del venticello primaverile; sotto di lei troviamo una capra che allatta il suo piccolo.
- L'ESTATE : è rappresentata da una donna con una corona di spighe sul capo.
- L'AUTUNNO : è rappresentato da una donna incoronata con dei grappoli d'uva.
- L'INVERNO : è rappresentato da una donna che si ripara dal freddo con un mantello.

Il significato di questo rilievo è duplice : il ciclo delle stagioni è legato ad una società che vive col

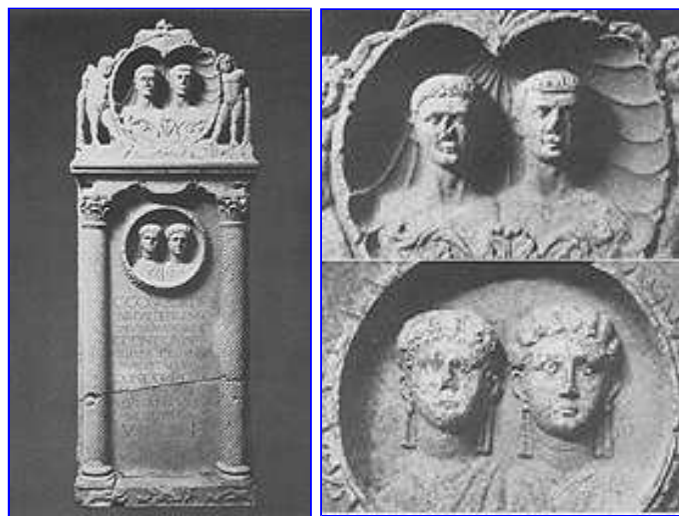
lavoro dei campi e il motivo per cui è rappresentato su di un monumento funerario è che qualcosa rinasce finito il suo ciclo.

Gli animali e le altre scenette servono soltanto a riempire le zone del rilievo vuote e non hanno un significato proprio.

Al di sopra del rilievo nel basamento della stele, troviamo, anche se poco visibile, una scena di caccia:

sulla sinistra vi è inciso molto probabilmente un orso, al centro è raffigurato un cervo azzannato alla gola e alla coscia da due cani, mentre sulla destra troviamo un cane che fronteggia un cinghiale. Passando alla parte superiore troviamo la stele posizionata al centro della facciata; questa è una cosa nuova e originale, perché di solito la stele veniva conficcata nel terreno all'interno del perimetro. Venendo alla stele centrale, partendo dall'alto, vediamo due delfini che intrecciano le loro code. Dopodiché c'è una valva di conchiglia nella quale si inseriscono sulla sinistra Concordio I che è il liberto patrono; sulla destra c'è invece Concordio Reno suo liberto e marito di Munazia Rufilla.

Al di sotto dei due uomini sono state scolpite delle palme e per completare la decorazione sono stati scolpiti dei fiori.



Subito sotto c'è un'altra fascia in cui sono raffigurati due delfini alle estremità; al centro un ippocampo e un mostro marino.

La figura del delfino si ripete spesso nel monumento e in tutto il mondo romano, per il suo significato di portafortuna. Questo simbolo viene tramandato dalla antica Magna Grecia, dalla leggenda di Taras. Taras, dopo aver subito un naufragio, viene portato in salvo da un delfino che lo trasporta sul dorso fino alla spiaggia dove verrà fondata la città di Taranto.

Ai lati dei ritratti maschili sono raffigurati due eroti con le fiaccole rivolte verso il basso, simbolo della vita che si spegne.

In basso, sulla sinistra, è scolpita Concordia Festa, figlia di Munazia Rufilla, moglie di Concordio Reno e dedicante che è rappresentata sulla destra. I due ritratti femminili sono all'interno di un clipeo, cioè uno scudo che ha una funzione onorifica; intorno c'è una decorazione di foglie, cosiddetta decorazione lesbica.

I ritratti sono abbastanza stereotipati, non hanno dei particolari caratteri fisionomici. Di solito la ritrattistica nel mondo romano è un po' più ricca e i ritratti sono più intenzionali. I personaggi hanno comunque caratteri fisici che li raffigurano effettivamente come erano, come ad esempio i capelli; però tutti e quattro hanno dei tratti somatici molto simili tra loro. Probabilmente la bottega bresciana che ha realizzato il monumento non era particolarmente esperta.

Per quanto riguarda i due ritratti femminili notiamo che le acconciature delle due donne (madre e figlia) sono diverse; ciò è molto importante perché anche nel mondo romano esistevano le mode, quindi, grazie all'acconciatura di un ritratto riusciamo a ricavare il periodo in cui è stato realizzato. Per esempio l'acconciatura a calotta che abbiamo nei ritratti maschili andava di moda nella prima età imperiale alla fine del I sec. d.C; allora non portavano barba e baffi, cosa che andrà di moda in un momento successivo, attorno al II sec. d.C.

La madre (figura a destra) ha la riga nel mezzo e i capelli ondulati grazie al calmistro, un ferro che veniva riscaldato sui carboni e serviva poi per arricciare i capelli oppure per farsi i boccoli. La figlia posizionata sulla sinistra porta una pettinatura che è tipica delle mogli degli imperatori di quel periodo; a quei tempi, infatti, erano loro che lanciavano le mode. Questa acconciatura è stata ottenuta facendo tanti piccoli riccioli sempre grazie al calmistro. Nella lavorazione del marmo si è riusciti a scolpire questa pettinatura grazie a un rudimentale trapano.

Passiamo ora alla traduzione della scritta in latino posta al centro della stele:

A CAIO CONCORDIO 1° DI BRESCELLO SEVIRO AUGUSTALE GRATUITO PER DECRETO DEI DECURIONI A CAIO CONCORDIO RENO LIBERTO DI CAIO SEVIRO AGUSTALE.

A CONCORDIA FESTA FIGLIA DI MUNAZIA RUFILLA MOGLIE DI CAIO E LIBERTA

FECE DA VIVA.

L'iscrizione era stata sicuramente rubricata, questo vuol dire che i segni delle incisioni vennero passati con una mano di pittura rossa per essere letti anche da lontano; purtroppo col passare del tempo la pittura è scomparsa.

Le figure laterali del monumento raffigurano il dio Attis, un giovinetto con in testa il cappello frigio, una tunica, una specie di brache, dei calzari e un mantello sulle spalle che gli scende dietro la schiena.

Questo è un tipico abbigliamento orientale, più precisamente della Frigia.

Attis era un giovane bellissimo di cui era innamorata la dea Astarte, però durante una battuta di caccia al cinghiale il giovane venne colpito a morte.

La dea pianse molto la scomparsa del giovane e una volta l'anno le donne della Frigia si ritrovavano per costruire un simulacro raffigurante il giovane e lo piangevano. Dopo un certo periodo il giovane rinasceva.

Sopra queste statue sono appoggiati due vasi molto simili a quelli cinerari, il vaso sull'estremità sinistra del monumento è stato ricostruito perché ritrovato in pezzi, mentre quello sulla destra è una copia. Un terzo che sicuramente poggiava su un altro dei quattro angoli del monumento è conservato in museo.

Tra la stele e la figura di Attis si erge una balaustra con dei pilastri parallelepipedi posti ad angolo inoltre dove poggiano i capitelli ci sono dei fori che servivano molto probabilmente a reggere tre ghirlande messe a festone di bronzo.

(Muto Santino)

RITROVAMENTO DEL MONUMENTO

Il monumento è stato scoperto casualmente nel 1929 sulla strada che collega Brescello a Boretto, durante la costruzione di canali per la bonifica Parmigiana-Moglia.

Al momento del ritrovamento il monumento non era in ottime condizioni, la stele centrale non era più attaccata al perno che la collegava al basamento in laterizi, era invece sdraiata a terra con la faccia nobile rivolta verso l'alto; una parte dei pilastri, le due estremità in cui è raffigurato il dio Attis e le lastre sono state trovate nelle adiacenze del monumento; il basamento in laterizi è stato trovato in piedi.

Il monumento è rimasto nel magazzino del museo per un anno; qui si è scoperto che il materiale utilizzato per realizzarlo è la pietra botticina, un marmo del bresciano. Il monumento è stato ricomposto; sono poi state fatte alcune analisi per sapere se avrebbe resistito all'aperto a contatto con gli agenti atmosferici.

STORIA DEL MONUMENTO E DELLA SUA COLLOCAZIONE

Nel Ventennio fascista Reggio Emilia, come in tutta Italia, si attraversa un periodo di particolare fervore per le ricerche archeologiche. Il fenomeno riguarda in modo significativo i reperti di età romana.

Il mondo romano aveva una grande importanza nell'ideologia fascista, infatti il fascismo si identificava nel grande Impero romano e cercava di eguagliare le mitiche gesta di quella civiltà.

Il Monumento ai Concordii rientra in questa grande enfaticizzazione dei simboli romani, basta pensare all'aquila imperiale o al saluto romano, ripetuti e osannati fino all'inverosimile dal popolo fascista. Il monumento, data la sua importanza, doveva avere una collocazione degna di nota, per questo Salvatore Aurigemma, sovrintendente alle antichità dell'Emilia e della Romagna, curatore degli scavi del monumento presso Boretto, decise di collocarlo ai Giardini.

In una lettera del 6 Novembre 1930, indirizzata al commissario straordinario del Comune, scriveva: "Il luogo dove il Monumento di Boretto è stato ricostruito è opportuno per il magnifico sfondo dei platani da cui esso riceve risalto. Occorre peraltro, ad aumentare così favorevole effetto, che sul rovescio del monumento sia curata, nella stagione opportuna, la piantagione di una cortina di alberi a foglia perenne, conosciute amati dagli antichi, come i lauri. I lauri e gli oleandri dovrebbero essere piantati anche lungo le ali dell'aiuola, in cui sorge il monumento, mentre il dinanzi dovrebbe rimanere sgombro di piante che possono comunque diminuire la vista della cortina in laterizio, su cui sorge l'opera lapidea. Suggestivo di edere ai bordi dell'aiuola, una bassa siepe di mirto più addentro, e viole e rose basse nella parte libera, sempre sul fronte del monumento. (1)

L'importanza che si riconosceva al monumento veniva confermata pochi anni dopo, in occasione della Mostra della Romanità organizzata a Roma nel 1937 per la commemorazione bimillenaria della nascita di Augusto.

Infatti G. Q. Giglioli, direttore di tale mostra, chiese nel 1934 ad Aurigemma il plastico del monumento in scala 1:10. Per realizzare l'opera fu scelto lo scultore reggiano Riccardo Secchi che decise di eseguire l'opera in dimensioni maggiori rispetto a quelle richieste. Insieme a quel plastico del monumento ai Concordii, vennero mandati a Roma anche altri tre calchi di monumenti reggiani di età romana.

Reggio, a ricompensa delle riproduzioni inviate a Roma, chiese una statua raffigurante Marco Emilio Lepido, ma il direttore della Mostra della Romanità in una lettera del 13 Maggio 1935 indirizzata al podestà, rispose: "... la copia della lupa capitolina che dal Duce verrà donata a Reggio Emilia in luogo della statua del suo fondatore è più significativa e gradita..." (2)

A Reggio arrivò dunque una copia della lupa capitolina in bronzo nell'intenzione di donare alla città un ricordo della sua origine romana.

Nota 1 e 2: Cfr. B. Mantovi, *Il monumento ai Concordii e l'uso dell'antico negli anni del fascismo*, in T. Fiorani e L. Rivi, *Le statue dei Giardini*, Reggio Emilia, 1994.

(Govi Daniele)

LE ORIGINI ROMANE DELLA NOSTRA CITTA'

Reggio Emilia fu fondata dal console romano Marco Emilio Lepido, eletto tale per due volte (187 e 175 a.C.); si ipotizza che nell'anno del suo primo consolato abbia avviato la costruzione della Via Emilia e che nel secondo consolato abbia fondato Reggio.

Gli archeologi in passato pensavano che Reggio fosse un accampamento sorto sulla forma irregolare di un villaggio, ma fonti quali le parole dello scrittore Sesto Pompeo Festo ci svelano che invece Reggio nacque come forum, non come castrum, (quindi piazza, luogo amministrativo, centro di mercato e commerciale); infatti troviamo scritto: "...nella Gallia Cisalpina dove c'era il forum di Lepido che è chiamato Regium".

Nata come rompitratta tra Parma e Modena, sorge vicino al fiume Crostolo, fiume di una portata considerevole e quindi luogo di attività commerciale molto attivo; ma purtroppo nel 1229 questo fiume verrà deviato e adesso scorre più a Ovest.

La struttura di Reggio era anch'essa molto irregolare: al centro vi era una fabbrica di ceramiche, che

venne poco dopo chiusa e sorse il forum; il forum era caratterizzato da un tempio (di cui ci sono ancora le fondazioni), e da una basilica, che fungeva da tribunale civile, lastricata in marmo; due grosse strade principali si incrociavano al centro della città: il Cardo e il Decumano, che sono le attuali Via Roma e Via Emilia; intorno alla piazza pubblica sorgevano i quartieri "VIP", le case (domus) erano a uno o massimo due piani, mentre il condominio (insula) era una struttura ben poco utilizzata; inoltre il troppo caldo d'estate e il troppo freddo d'inverno, penalizzavano l'utilizzo di grandi spazi aperti, e quindi anche le case avevano giardini molto piccoli che lasciavano spazio alle stanze della casa e soprattutto alla sala da pranzo nella quale si passava il maggior tempo della giornata.

A Reggio non sono stati trovati templi; attestate sono invece le tantissime fabbriche, che da una posizione inizialmente centrale vennero spostate ai margini dell'abitato, infatti l'economia era basata sul commercio di mattoni e ceramiche; ma le attività erano varie: c'erano allevamenti di maiali, capre e pecore, (e queste ultime erano le più famose di tutto il nord Italia...) mentre i suini venivano allevati fin dall'epoca degli Etruschi; inoltre si produceva vino rosso, e bravissimi artigiani facevano dei bellissimi mosaici.

Reggio quindi era una città ricca, con un commercio molto attivo ed espanso, e solo una piccolissima minoranza di persone era povera e senza lavoro.

LE TOMBE

Fin dal V secolo a.C. una legge imponeva ai romani di seppellire i morti fuori dalla città perché si pensava contaminassero il suolo cittadino (legge delle dodici tavole).

Ma le tombe non venivano messe da parte o nascoste, come sarebbe facile credere, bensì poste ben in vista lungo le vie principali in entrata e in uscita dalla città; le tombe più grandi e belle erano collocate addirittura sulla Via Emilia, infatti una delle più grosse necropoli (cioè città dei morti) è stata ritrovata lungo la medesima via, verso Modena, nella zona dell'attuale San Lazzaro.

Molto spesso le tombe venivano costruite al di sopra delle possibilità economiche del defunto, questo perché a quel tempo veniva data priorità alla propria tomba invece che alla propria casa; si pensava che il defunto rimanesse vivo nella mente solo con la pratica del ricordo, per questo le persone più ricche volevano essere sepolte in posti visibili a tutti.

I riti di sepoltura erano due: il primo è l'inumazione, dove il defunto veniva messo in una cassa fatta di mattoni o tegole (oppure piombo per chi se lo poteva permettere...) o addirittura nella terra nuda; questo sarà il rito prevalente dal III secolo d.C. in poi; il secondo rito invece è la cremazione, in cui veniva prima bruciato il defunto sulla propria tomba o su una catasta di legna, e poi venivano raccolte le ossa e le ceneri in un'urna e messe nella tomba; questo rito prevalse fino al III secolo d.C. e poi con l'affermazione del Cristianesimo scomparve.

Oltre a questi riti c'era un ricordo continuo della persona morta, ogni anno venivano fatte quattro o cinque feste in suo onore.

Le tombe potevano essere di vari tipi: c'erano tombe costituite da sole lastre, altre circondate da larghi recinti, e altre ancora erano vere e proprie cappelle; il materiale più usato era il marmo, che spesso veniva addirittura tenuto per la costruzione della propria tomba e non per la casa; ma i più poveri la potevano costruire anche in legno.

I corredi principali erano: la lucerna, perché la luce accompagnasse il defunto nell'aldilà; una moneta che veniva chiamata "l'obolo di Caronte", il traghettatore che portava i defunti agli inferi; e dei balsamari, vasetti di vetro che venivano utilizzati nei riti funebri.

I romani liberi avevano tre nomi: un prenomen, che era il nome di battesimo; un nomen, che era il cognome; e un soprannome; mentre le donne ne avevano solo due, il nomen e il soprannome.

Sulla tomba venivano scritti questi nomi, poi il lavoro fatto durante la vita terrena, chi voleva poteva scriverci una dedica, e infine c'erano scritte delle sigle: B.M. che significa "ben meritato", cioè che il defunto si era ben meritato la tomba; D.M. che era un'invocazione agli Dei Mani; e V. F. che significa "vivus fecit", cioè che il defunto si costruì la tomba da vivo, quando c'è questa sigla non c'è mai indicata la data di morte.
